**Quota e tecnologia**

di lorenzo merlo ekarrrt – 2003

Muoversi ora con la disponibilità di tecnologia per la comunicazione (telefoni satellitari, collegamenti al web, meteo in tempo reale, contiguità virtuale con la civiltà e gli affetti profondi e personali e comunque anche concreta per mezzo di elicotteri, cioè contiguità con potenziali soccorsi organizzati che, con eventuale tempo favorevole sono quasi una garanzia almeno per parte delle situazioni) è in un certo senso un contesto, un ambiente che, senza tirare troppo, può essere assimilato a quello del chiodo a pressione/superdirettissime a goccia d’acqua, ovvero a quello dell’impiego dell’ossigeno per le salite ad alta quota. Sono tre diverse espressioni parzialmente assimilabili perché tutte queste tre direzioni esistono entro l’impiego strumentale della tecnologia per la garanzia della prestazione.

La crescita della capillarizzazione della mediatizzazione in tempo reale è collusa con la crescita della quantità di informazione che ogni individuo è tendenzialmente costretto a subire. La messe di dati, diversamente da quanto si è tenuti a credere però, non crea informazione e sapere. Crea luoghi comuni. In termini simbolici, il luogo comune non è un trait-d’union ma un muro nei confronti della verità. Nessuna compassione - in senso laico - può avvenire tra chi detiene il luogo comune e ciò che il luogo comune copre. Così, la grande quantità digitale e non e sempre disponibile di informazione implica anche il rischio di distanziare in sede di avvicina- re le parti. Se le imprese fino ai tempi di Cassin e di Bonatti erano capaci di rappresentare tutti noi, già dalle ultime di Messner, e a maggior ragione, per quelle accadute più recentemente, non avevano più la capacità di esprimere un sentimento comune, mentre acquisivano quella di far nascere quasi l’indifferenza nell’immane pubblico che ne viene a sapere, e non solo quello profano di montagna. Una specie di esorcizzazione. Così come il comico continuando la sua satira politica partecipa a rendere via via più ordinario ciò che all’origine era straordinario.

Si percepisce un senso di superfluo messo in evidenza da una mediatizzazione (web, tv digitale) disponibile a sottolineare ogni valore tecnico sportivo, ma nel contempo incapace a “dimostrare” l’esigenza storica e sociale delle grandi imprese di oggi.

La dimensione tribale, “clanica”, di vallata, di regione, di popolo e di nazione dell’alpinismo contiene ed esprime esigenze di identità e di confronto condivise dal terreno sociale che le esprimeva.

Un supporto e un’architettura intima e psicologica definitivamente svanita con il wireless, persa nello spazio della comunicazione satellitare.

Oggi un record muove il palmares personale, gli elenchi di biografi e storiografi, ma non ha più un popolo – se non personale e commerciale - di sodali ammiratori capaci di sentire, come volere, quell’impresa stessa.

Non puoi essere neppure più certo che la notizia non sia provocata dall’ufficio stampa dello sponsor che “per diritto commerciale” diffonde per proprio tornaconto commerciale secondo logiche che sussistono e riguardano più il business che le dimensioni precipuamente alpinistiche. Ovvero ad un alpinismo paritario con il commercio che muove. Se la cosa non è in fondo una novità da addebitare ai giorni d’oggi, diversamente da un tempo, è la dimensione che diviene sostanza, è il medium che è il messaggio. Whimper risuonò negli ambienti inglesi. Comici, Solleder e Cassin uscirono dalla famiglia della montagna per raggiungere quella più ampia del nazionalismo. Bonatti entrò nelle case di ognuno. Messner affermò la dimensione professionale dell’alpinismo e le sue comunicazioni divennero di tipo sociale. Dopo di lui venne il tempo della tecnologia del tempo reale ove il sacro è esorcizzato al punto da perdere la sua voce umana ed acquisire quella della merce.

Nel gelido cosmo della comunicazione permanente in tempo reale si è perduta una saggezza. Una saggezza esoterica con le sue vene essoteriche. Quella che per secoli era stata capace di tramandare le basi terrene di ogni fare. Quella che era riuscita a far sentire in ognuno – salvo eccezioni – il solco fondamentale per riconoscere la propria vita, la propria identità, natura, direzione, valori. Quella dei Padri.

Il primo passo verso quella perdita risale al secolo scorso, quando la percentuale di figli che non assistevano più al mestiere dei propri padri avviavano il processo oggi al culmine. Un culmine il cui peso non ha ancora trovato la sua bilancia. Sui piatti si confronteranno ancora una volta il progresso e l’umano. Ma quanto progresso c’è nelle conference call, nei madiashopping, nelle adozioni a distanza? E quanto umano perduto? I suicidi numerosi ed in crescita tra le più emancipate società occidentali, la diffusione e l’impiego di armi tra i giovani della più grande democrazia del mondo, le guerre d’ordine economico, ne sono il segno e l’indice.

Naturalmente, come ci sono similitudini, pragmatico-filosofiche in questo caso, così ci sono molte differenze. Sono evidenti, non serve qui precisarle. Sono però forse più di tipo formale che sostanziale.

Se storicamente conosciamo i contesti che hanno provocato certe espressioni, possiamo anche - senza sforzo

- dare tutta la legittimità a quelle stesse espressioni. Così, come chi sosteneva che impiegare i chiodi a pressione fosse del tutto ordinario e condivisibile; così altrettanto per l’impiego dell’ossigeno, ulteriormente sostenuto dall’inconfutabilità (sic!) della verità scientifica che fino a Messner ha considerato impossibile sopravvivere a certe quote senza l’ausilio delle bombole. E così oggi che siamo nel pieno della luce della comunicazione permanente, perché mai dovremmo allontanarcene? Perché mai dovremmo rinunciare? É una domanda

alla quale non ha senso e valore fornire una risposta razionale. Anzi, razionalmente parlando, c’è il rischio di ritornare a formulare la domanda stessa. É umanamente che si può trovare una risposta. Umana è stata la

risposta che ha evitato di finire nel “vicolo cieco” di un alpinismo a pressione. Umana è stata la dimostrazione dell’Everest senza ossigeno. Umana sarà la spinta di coloro che vorranno tornare a valutare una prestazione anche in funzione degli ausili tecnologici impiegati. Così come oggi dopo anni di pareti perforate a favore del plaisir è forte il movimento che rinnega quella stagione, che da quella stagione nasce e trova i motivi umani per non perforare più la dove il clean climbing può essere compiuto.

La stagione dell’edonismo ha trovato il suo confine forse più per motivi economici che spirituali. Forse, quella dell’opulenza li troverà attraverso argomenti oggi nuovi per molti, almeno nella loro forma più esoterica.

L’ecologia ci ha fatto portare a valle le corde e i resti delle spedizioni precedenti, ci ha spinti a compiere salite senza lasciare traccia, senza abbandonare alcunché di ciò che un tempo, in quanto rifiuti, era normale lasciare là. Ma non ci ha ancora costretti all’angolo. Non ha avuto la forza per lasciarci a terra, per evitare di consumare un volo intercontinentale, per suggerirci che entro la nostra bella passione c’è ancora tanto di colonialismo culturale, di esportazione della verità. Quel punto di forza che l’ecologia non ha saputo offrirci potrebbe arrivarci in dono dalla cosiddetta ecologia profonda1. Una dimensione dell’ecologia che non è vincolata alla

1 L’ecologia profonda comporta un aggiornamento del paradigma con il quale elaboriamo la realtà. Se l’ecologia ha messo in

dimensione materiale, che non sta entro le leggi, i decreti e i regolamenti e le sanzioni. Sta nell’uomo. Nelle sue consapevolezze. Finché non sentiamo il *creato* come una parte di noi, finché l’Uno non si mostra a noi facendo sparire l’io nel quale soggiorniamo spensieratamente, la dimensione materiale dell’ecologia sembrerà il massimo che possiamo fare. Sembrerà un argomento per il quale si potrebbe provare soddisfazione. Ma

la raccolta differenziata non vale nulla se le azioni, i pensieri e i sentimenti restano allineati e riflettenti una cultura totalmente materialistica. Se cioè il nostro fare si accontenta dello scopo che può raggiungere e non è in grado di scegliere, ragionare e volere per l’infinito.

C’è un sapere dentro l’umano che non passa dall’intelletto, dallo studio e dall’avere. É quel sapere che ha impedito la morte dell’alpinismo per ben due volte. É ancora lui che ha creato il clean climbing prima e il trad oggi. C’è da sospettare che ancora a lui dovremo rivolgerci per fare il punto. Per ritornare alla domanda fondamentale, quella che ci chiede di dare un peso e una misura ad una impresa - perché comunque impresa

resta - compiuta secondo il modello ecologico o secondo quello dell’ecologia profonda. Si, perché, se oggi non abbiamo incertezze su quale salita sia di maggior significato se compiuta con o senza l’ausilio dell’ossigeno, dello stile impiegato, della traccia battuta, delle fisse preallestite, dello sfruttamento degli involontari servizi forniti da altre spedizioni ed alpinisti, lo dobbiamo alla consapevolezza che le scelte compiute da alcuni, in anticipo su tutti, ci hanno provocato. consapevolezze che oggi non sembrano soddisfatte se chi usa le bombo- le le porta anche a casa, vuote o piene che siano. Non ci basta più, in sostanza il criterio ecologico, pretendiamo un’etica maggiore per sentire quella soddisfazione.

moto le coscienze per la riduzione anche personale dei consumi, rimanendo perciò entro l’ambito del bene materiale come valore, dando così licenza di perpetuazione al produttivismo, l’ecologia profonda esprime l’esigenza di un comportamento dove l’uomo non è più il datore di verità, dove la natura non è più percepita come altro da noi. Una prospettiva quindi non più materialistica ma anche spiritualistica, almeno nell’accezione capace di cogliere quel mistero che altri processi di conoscenza - la scienza classica in particolare - volevano credere nullo.

Gli “Otto principi dell’ecologia profonda” puntualizzati da Arne Naess:

*1.- Il benessere e il fiorire della Terra vivente e delle sue innumerevoli parti organiche/inorganiche hanno un valore in sé.*

*2.- La ricchezza e la diversità degli ecosistemi della Terra, come pure delle forme organiche che alimentano e sostengono, contribuiscono alla realizzazione di questi valori e sono anche valori in sé.*

*3.- Gli umani non hanno alcun diritto di ridurre la diversità degli ecosistemi della Terra ed i loro costituenti vitali, organici ed inorganici. 4.- Il fiorire della vita e della cultura umane è compatibile con una sostanziale riduzione della popolazione umana. Il fiorire creativo della Terra e delle sue innumerevoli parti richiede come necessaria tale diminuzione.*

*5.- L’attuale interferenza umana con il mondo non-umano è eccessiva, e la situazione sta peggiorando rapidamente.*

*6.- Si devono cambiare le politiche attuali. Tale cambiamento riguarda i fondamenti dell’economia e le strutture tecnologiche e ideologiche. 7.- Il cambiamento ideologico è principalmente quello di apprezzare la qualità della vita piuttosto che aderire all’illusione di un tenore di vita sempre più alto.*

*8.- Coloro che sottoscrivono i punti sopra elencati prendono l’impegno di partecipare ai tentativi di implementare le necessarie modifiche.*

[da: [http://w](http://w/)[ww.ecologiaprofonda.co](http://www.ecologiaprofonda.com/)m]